

La morte di Giovanni Ansaldo

La parabola di uno scettico

Il clamoroso voltafaccia di uno dei più caustici critici del fascismo divenuto giornalista servile del regime - Dagli anni della « Rivoluzione liberale » al « Telegrafo » dei Ciano - Un giudizio di Gramsci

NAPOLI, 1. E' morto oggi a Napoli, nella sua abitazione di Palazzo Cellamare, in via Chiaia, lo scrittore e giornalista Giovanni Ansaldo. Era nato a Genova il 28 novembre 1895. Viveva a Napoli, dove aveva per molti anni diretto il « Mattino ».

Un giorno il vecchio Monti mi diede una spiegazione, non so quanto vera, certo assai contenta al personaggio, del famoso voltafaccia di Giovanni Ansaldo. Pare che quando gli chiedesse come mai, lui, Ansaldo, una delle penne più caustiche dell'antifascismo, e negli anni caldi, fosse poi divenuto un giornalista del regime e dei più scatenati e dei più censori. Ansaldo avrebbe risposto - mi raccontava Augusto Monti - che era per via della « malattia del piombo ». Aveva un bisogno fisico di scrivere, di sentire l'odore della tipografia, di dire la sua tutti i giorni; anche se non era più la sua di prima. Aveva tentato di scappare all'estero, l'avevano preso, si era acciacciato a scrivere per l'addomesticato Lavoro corsivi flos: « ti » e poi era addirittura passato a dirigere il « Telegrafo », proprietà personale della famiglia Ciano. E aveva discusso tutta la china della servitù a Mussolini.

Oggi il nome di Ansaldo per le giovani generazioni non significa più nulla. Era il più grande narratore in sella - come quasi tutti i vecchi giornalisti fascisti - all'ombra della restaurazione atlantica e anticomunista, aveva diretto il « Mattino », ministeriale e clericale, faceva delle note di costume noiose su un rotocalco milanese. L'ombra di se stesso, Epurò la storia di Giovanni Ansaldo, genovese, classe 1895, di formazione vociana e salernitana, è una storia che vale la pena di riferire. Perché Ansaldo, se per certi aspetti è stato il peggior giornalista italiano, per altri è stato anche il migliore, quando scriveva. Nel 1922-25, per la « Rivoluzione liberale » di Gobetti, Riletti ancora oggi, quasi mezzo secolo dopo, quegli articoli che allora divennero subito famosi, e procurarono anche dei guai all'autore e al più giovane direttore, non hanno perso nulla del loro brilo, della loro straordinaria forza di scrittura e di invenzione letteraria.

Tutto quello che il fascismo aveva di « italiano », di « romagnolo », di « futuristico », di piccolo-borghese e di arlecchinesco, i giovani lo ritrovavano denudati nei classici lavori di un Salvatorelli o di un Borgese e, ancor meglio, nelle pagine memorabili di un Gramsci o di un Gobetti. Ma il feroce sarcasmo del Gramsci delle note dell'« Ordine Nuovo », l'invettiva appassionata, alferiana, del Gobetti dell'« Elogio della ghigliottina », la minuta analisi socio-politica del Salvatorelli di « Nazionalfascismo », il ritratto psicologico del Borgese di « Gollis », si traducevano in giornalismo pieno, trionfante, nelle cronache che

Ansaldo mandava « dal pancone » del vecchio giornale di Ciano al settimanale torinese di cui era una colonna. L'odio del piccolo borghese per l'operaio che « guadagna più di lui », la componente « urbana » del fascismo dei primi anni, (« Il fascismo nato a Milano voleva dire precisamente l'atteggiamento sportivo, meccanico, futuristico, l'azione sui larghi ceti che ostentano di essere anti-umanistici e civettano con un americanismo che non sa andare se non in automobile... »), l'aspetto d'armonico di un certo sindacalismo alla capitano Giulietti (« Grandezza e decadenza del perfetto italiano »), l'immagine del letterato pieno di sé ad Ojetti, o quella meschina della monarchia sabauda, venivano colti da Ansaldo in un modo irripetibile.

Senonché, a ben guardare, nella angolazione critica di Ansaldo c'è un limite che è destinato a divenire sempre più pesante. In quei « medaglioni », nella spietatezza di un giudizio, nella capacità di suscitare il grottesco e di fare quasi sentire l'odore delle cose miserabili, si nascondeva uno scetticismo profondo, uno stacco così totale, che spiegano largamente il tradimento successivo. Probabilmente, sempre che ne valesse la pena, si potrebbe andare al di là della annotazione personale. E ricavarne la superficialità di un certo risvolto della formazione di intellettuali « vociani » prima della grande guerra.

Putta la loro cultura poteva, come accadde in Ansaldo, tra due assolute convinzioni della assoluta impossibilità per il popolo italiano di diventare moderno. Così arrivarono a diventare non solo luoghi comuni, ma alibi a una sfiducia fattasi cinismo sulla pagina. I ragionamenti appresi sulla mancata rivoluzione borghese italiana, sull'effetto pernicioso del cattolicesimo, nell'aver impedito la formazione di uno spirito capitalistico (non è forse Montanelli, con le sue lagne attuali sulla Controriforma l'epigono, altrettanto indegno di quella stagione?). Pietro Gobetti, che pure aveva grande affezione per Ansaldo (per quel bisogno, forse, di temperare il proprio moralismo con la freddezza di osservatore disincantato dell'amico), se ne accorse, e in una polemica notò che il preteso scetticismo di questi era, in verità, antistorico poiché supponeva che un popolo avrebbe sempre dovuto ripetere le insufficienze del passato. Cosa smentita dalla storia. E Gramsci che in carcere, certo ricordando il tempo delle comuni battaglie del 1922-25, poteva vedere a che cosa si era ridotto Ansaldo sotto il fascismo, scrisse, ben a ragione, il giornalista del Lavoro tra i « nipotini di padre Bresciani ». Costato che un certo aristocraticismo era più una posa che una natura. Ecco il giudizio di Gramsci: « E' da ricordare il dilettantismo politico-letterario, che gli fece sostenere, in certo periodo, la necessità di essere in pochi, di costituire un'aristocrazia: il suo atteggiamento era banalmente snobistico, più che espressione di un fermo convincimento etico-politico, un modo di fare della letteratura "distinta" da saluto equivoco... Per Ansaldo tutto diventa eleganza culturale e letteraria: l'erudizione, la precisione, l'olio di ricino, il bastone, il pugnale; la morale non è serietà morale ma eleganza, fiore all'occhiello. Anche questo atteggiamento gesuitico, è una forma di culto del proprio particolare "nell'ordine dell'intelligenza, una esteriorità da sepolcro imbiancato ». La prova migliore della giustezza di queste osservazioni l'abbiamo nel giornalismo di Ansaldo di dopo la liberazione. Quando non era più necessario protrarsi sino all'invettiva, come gli era accaduto nel « Telegrafo », o nelle note che faceva come propagandista della guerra fascista (più carognesche di quelle fornate di un Appell) egli ripiegò su questo snobismo salottiero, di cui « ne ha viste tante », e continua nondimeno a ritenere indispensabile commentare passato e presente.

Possiamo così tranquillamente, colla scomparsa di Ansaldo, ricordare il posto che egli ha tenuto in una critica di costume ineguagliata e vedermi i limiti così intrinseci. Ma per quanti giornalisti, che pure non ebbero il suo ingegno, ma semplicemente ammirarono con più astuzia il proprio, passati attraverso esperienze non meno umilianti per il fatto di averle visivamente esibizionisticamente, non dovremmo ricercare la stessa parabola?

Paolo Spriano

Un popolo sotto il tallone del vecchio e del nuovo colonialismo

LIBIA: STORIA DI DUE OPPRESSIONI

La guerra italo-turca del 1911-12, la feroce repressione del generale fascista Rodolfo Graziani e la seconda guerra mondiale - Idris I e l'«indipendenza» - Le enormi ricchezze petrolifere del Paese «riserva di caccia» per le grandi compagnie americane e occidentali - Nascita e sviluppo del movimento antimperialista



Nelle foto: (a sin.) il deposito di Idris quando riceveva l'omaggio dei suoi sudditi; (a destra) combattenti libici massacrati come « ribelli » durante la occupazione coloniale della Libia



Il nome di Libia fu dato alla regione che costituiva allora il pasdalar turco di Tripolitania e Cirenaica da un geografo italiano, il Bandini, nell'ormai lontano 1903: fu adottato ufficialmente - ed entrò quindi anche nell'uso internazionale - dal governo italiano nel 1911, per designare, oltre la Tripolitania e la Cirenaica, anche i territori costieri ed interni ad esse aggregati, e cioè la Sirica, la Marmarica, il Fezzan, e le varie oasi sahariane. Libia deriva dal nome di un'isola antica, popolata dalla Cirenaica, nota attraverso fonti indigene dirette, ma attraverso le testimonianze di altre genti - gli Egiziani, gli Ebrei, i Greci, i Cartaginesi - che ne ebbero conoscenza o che con tale popolazione entrarono in contatto. La Libia, dunque, divenne colonia italiana in seguito al conflitto italo-turco del 1911-1912, contro il quale si batterono con forza il movimento operaio e le masse popolari, opponendosi a questa avventura della borghesia del nostro Paese. « Ultima arrivata » nella corsa per la spartizione del bottino coloniale fra le Potenze europee. Dal 24 giugno 1929 il regime fascista, in tutti i territori libici sotto la autorità di un unico governatore, e la popolazione - costituita in maggioranza da berberi più o meno arabizzati, da poche migliaia di negroidi (tebani), e nelle zone più meridionali, da discendenti di schiavi negri - venne duramente

oppressa, dovette sperimentare la brutalità della «civilizzazione» fascista. Fu in Libia, infatti, contro i contadini che cercavano di difendere la loro terra, che il generale - poi Maresciallo d'Italia, poi « Conquistatore d'Etiopia », poi ministro della guerra della repubblicetta di Salò - Rodolfo Graziani, impiccando guerrieri ed incendiando decine e decine di villaggi, mise i suoi primi « allori militari » e impose la feroce « pacificazione » voluta dal fascismo. Fu in Libia che il « quadrumviro » Italo Balbo, messo in urto con il « Duce », venne mandato in una specie di « esilio dorato » in qualità di Governatore, finché

un misterioso colpo di contraria non abbatté, nei primi anni della seconda guerra mondiale, il suo aereo a Tobruk. E fu in Libia che si svolse, fra il 1940 ed il 1943, una lunghissima battaglia che mise in luce tutta l'improvvisazione e tutta l'avventatezza - e che costò sacrifici e sofferenze tremende anche agli « indigeni ». L'offensiva italiana contro le truppe italiane e tedesche si concluse appunto il 25 gennaio del 1943, con la presa di Tripoli. Le province costiere della Tripolitania e della Cirenaica vennero dapprima affidate all'amministrazione britannica. La Libia, così, di-

ventò indipendente soltanto diversi anni più tardi: il 24 dicembre del 1951, quando, cioè, il neo-colonialismo fu ben sicuro di aver posto solide radici economiche e politiche nel territorio: un territorio che in effetti risultò ricchissimo di risorse naturali, di materie prime d'importanza fondamentale come il petrolio.

Al nuovo Stato fu dato un assetto monarchico e re di Libia venne proclamato (3 dicembre 1950) l'emiro Idris El Senussi, capo della potente setta dei Senussi, il quale assunse il nome di Idris I. La Costituzione libica venne, e felicemente, definita « ispirata al principio dell'ONU, Pelt, per la esattezza - « un compromesso fra le tendenze del federalismo e del feudalesimo ». Certo, la Libia può essere considerata dall'imperialismo come un punto in attivo per molto tempo: la sua politica estera fu nettamente filo-occidentale, la penetrazione economica e lo sfruttamento del Paese da parte delle grandi compagnie petrolifere « tranquillamente ». Nel '52, si svolsero le prime elezioni per la Camera Federale: su 400 mila elettori si presentarono per lo più candidati « indipendenti » - in realtà, « notabili » di orientamento decisamente conservatore - che ottennero il 53 per cento dei voti, mentre gli altri 3 andavano al Partito nazionale del Congresso, di orientamento filo-egiziano. La Libia aderì formalmente alla Lega Araba nel 1953, ma rifiutò di firmare il Patto di sicurezza collettiva. Con USA e Gran Bretagna, invece, il nuovo Stato firmò accordi che ne hanno rigidamente condizionato la sovranità e l'effettiva indipendenza, anche per la concessione di basi militari di notevole importanza: gli USA, per esempio, se ne costruirono una, quella aerea di Wheelus, del costo di 100 milioni di dollari. Una posizione filo-occidentale fu espressa dalla delegazione libica alla Conferenza afro-asiatica di Bandung, nel 1955. Ed all'epoca della « guerra di Suez », nel 1956.

E' a partire dal 1957 che inizia l'esplorazione sistematica dei giacimenti petroliferi da parte della grandi compagnie occidentali. I ritmi di sviluppo di questo sfruttamento neo-colonialista (imperialista) sono impressionanti: dai 0,7 milioni di tonnellate estratte nel 1961, si passa a 22 nel '63, a 41 nel '64, 58 nel '65, a 72 nel '66, a 84 nel '67, ad oltre 100 nel '68. Le compagnie americane, inglesi, tedesche-occidentali, olandesi, italiane - Mobil Oil, Gelsenberg Benzin, ESSO Libia, Phillips Petroleum, Royal Dutch Shell, Oasio Oil, Pan American Lybica (Standard Indiana), ENI - estraggono dalla Libia - dove, oggi, è accumulato il 3-6 per cento della intera riserva mondiale - quantità enormi del prezioso minerale. La Libia è attualmente al quinto posto assoluto nella produzione petrolifera per quanto concerne l'area del mondo occidentale. Per quanto riguarda l'afflusso in Italia di petrolio libico, i dati, estremamente significativi, sono questi: 13 per cento nel 1966, 18,3 nel '67, 21,5 nel '68. Il mercato petrolifero della Libia ha acquistato un'importanza decisiva dal '67, con la chiusura di Suez dopo la seconda guerra arabo-israeliana.

Ma in relazione, anche, allo imponente sviluppo della lotta nel Medio Oriente ed in Africa settentrionale, nasce anche in Libia, a partire dal 1961, un movimento antimperialista e di solidarietà araba che viene sempre più rafforzandosi, affronta le sanguinose repressioni del governo, riesce a porre radici profonde fra i giovani, gli studenti, i nuovi quadri dell'esercito, le masse del popolo. E questo movimento che ha come obiettivo, oltre alla deposizione di Idris I e alla Repubblica,

Ferdinando Maurino

BULGARIA-Venticinque anni di ascesa dalla instaurazione del potere popolare

Da provincia ottomana a paese industriale

L'indice del reddito prima della guerra era 78% agricoltura e 22% industria - Oggi è, rispettivamente, 21% e 79% - L'esempio di una moderna cooperativa - I salari e il costo dei servizi essenziali - Nuovi compiti e nuovi problemi ancora da affrontare

Dal nostro corrispondente

SOFIA, settembre. « 25 godini na vashod » venticinque anni di ascesa, è uno degli slogan più diffusi in Bulgaria in questa vigilia delle celebrazioni del prossimo anniversario dell'instaurazione del potere popolare.

Gli slogan si fabbricano e si diffondono presto, ma a convalidare questo sia l'ascesa effettiva che la Bulgaria ha compiuto dal 1944 ad oggi. Più che di uno sviluppo, per quanto rapido ed esteso, si deve parlare di un autentico mutamento qualitativo che si è operato nelle strutture produttive, nella vita, nel volto stesso del Paese. Basterebbe a dimostrarlo la sbalorditiva inversione delle parti fra agricoltura e industria nella formazione del reddito nazionale: rispettivamente 78 e 22 per cento prima della guerra e 21 e 79 per cento oggi.

Scorrendo gli indici della produzione industriale, specialmente meccanica e chimica, sugli annuari statistici bulgari, trovano intere pagine di voci accento alle quali nella colonna del 1939 figura soltanto una lineetta. E si tratta dei prodotti più importanti, naturalmente: motori, presse, scavatrici, trattori, pompe, apparecchi elettrici, fertilizzanti. Bisogna arrivare negli anni '50 per vedervi comparire le prime timide cifre, le quali poi ingigantiscono rapidamente. Oggi l'industria bulgara può segnare in corrispondenza delle linee del 1939 l'indicazione del volume non soltanto dell'exportazione. E ciò

vale specialmente per elevatori, pompe, caldaie, macchine agricole, medicinali, concimi, apparecchi elettrici, macchine utensili e anche impianti completi.

Questa produzione viene dai moderni giganti di Kremikovci, di Ruse, di Burgas, di Stara Zagora, di Dimitrograd, di Plovdiv, come dalle innumerevoli fabbriche sorte in tutte le zone del paese permettendo il trapasso dall'agricoltura all'industria di oltre un milione di lavoratori (un ottavo della popolazione del paese). Questo è il miracolo segreto della Bulgaria, non celebrato come le sue rose, non splendenti come i centri balneari del Mar Nero, sorti anch'essi tuttavia con stupenda rapidità e perfezione dallo stesso sforzo costruttivo.

In questo quadro sapere che la produzione di energia elettrica è aumentata di 54 volte, e quella dell'acciaio di 240 non è più neppure un elemento stupefacente, è un presupposto. Sarà invece interessante notare che l'aumento, per esempio, della produzione di energia elettrica ha portato la Bulgaria a superare nella disponibilità per abitanti i paesi vicini che la distanziano nell'anteguerra. E ancora più interessante sarà operare un confronto complessivo con i paesi dell'area balcanica dove non si è compiuta la trasformazione in senso socialista e che nel 1939 erano pressa a poco al livello della Bulgaria, cioè la Grecia e la Turchia. Oggi il reddito nazionale pro capite in Bulgaria è superiore di una volta e mezzo a quello della Grecia (anche se questa è presentata alla linea di partenza del do-

poguerra con il vantaggio di un turismo internazionale e di una marina mercantile del livello che tutti conosciamo) e di tre volte quello della Turchia.

Di questo « vashod » di questo passaggio cioè del paese dal livello di « provincia ottomana » a quello di « paese industrializzato » - secondo un recente giudizio di parte occidentale - l'agricoltura ha fatto da una parte le spese e dall'altra ha tratto i propri benefici, contribuendovi inoltre, complessivamente, con il suo stesso progresso.

Con l'elettrificazione, l'irrigazione, la meccanizzazione, il largo impiego di fertilizzanti chimici e l'impianto di chilometri quadrati di serre, l'agricoltura bulgara si è collocata oggi tra le più progredite del volume globale della produzione e aumentato di 2,1 volte, rispetto al 1939, e la resa per ettaro dei principali prodotti è al livello delle agricolture più sviluppate. Basti l'esempio della produzione granaria la cui resa media è di 30 quintali per ettaro (ed era di 12 quintali e mezzo nel 1939) con punte di 50 in alcune cooperative.

Queste cooperative, che ormai comprendono, assieme a un certo numero di aziende statali, quasi tutta la superficie coltivata del paese, sono nate dal raggruppamento di 12 milioni di piccolissime proprietà, della estensione media di un terzo di ettaro. Si può immaginare quale poteva essere la capacità produttiva, il tipo di lavoro, il livello di vita che simili « aziende » permettevano.

Per contro, ecco il volto di una moderna cooperativa, una fra le altre di una zona ricca non la più ricca sulle rive del Danubio. Dodicimila ettari di terreno, dodici ettari di serre (destinati a diventare cinquanta nei prossimi due anni). Quattromila ottocento cooperative. Tre stabilimenti per la trasformazione dei prodotti. Coltivazioni principali: grano, legumi, maie, ortive e costano tra i 50 e i 60 centesimi di leva; l'assistenza sanitaria è gratuita; gli studi anche (la Bulgaria è tra i paesi europei che sfornano il maggior numero di laureati in percentuale sulla popolazione); un bimbo in un nido d'infanzia costa sui 57 leva al mese; i servizi pubblici e gli spettacoli costano cifre irrisorie.

Quanto all'acquisto di una casa (o di un appartamento in città) nel caso reale di una cooperativa di Oveidars: una abitazione di 400 metri quadrati può essere acquistata per un prezzo di 8.000 leva con un contributo a fondo perduto di 2.000 leva da parte dell'azienda un credito senza interessi di 4.000 leva per vent'anni e 2.000 leva di versamento in contanti. Altrettanto indicativi sono i prezzi dei terreni. A Sofia sono molte le famiglie di professionisti, impiegati, operai, che vivono nell'appartamento in affitto in città e si stanno costruendo la casetta per fine settimana sulle alture dei dintorni: il terreno lo hanno pagato un leva al metro quadrato.

Certo, in Bulgaria, non c'è il livello di vita o il tipo di consumo che c'è (quando c'è) in Italia. Raramente, specie in città, le frange della « provincia ottomana » o i guai so-

providenze, contributi e facilitazioni che sgravano il salario dalle spese che invece, da noi, lo polverizzano. Tanto per incominciare, gli affitti difficilmente superano i centesimi di leva. E per essere più precisi, i servizi pubblici e gli spettacoli costano cifre irrisorie.

Quanto all'acquisto di una casa (o di un appartamento in città) nel caso reale di una cooperativa di Oveidars: una abitazione di 400 metri quadrati può essere acquistata per un prezzo di 8.000 leva con un contributo a fondo perduto di 2.000 leva da parte dell'azienda un credito senza interessi di 4.000 leva per vent'anni e 2.000 leva di versamento in contanti. Altrettanto indicativi sono i prezzi dei terreni. A Sofia sono molte le famiglie di professionisti, impiegati, operai, che vivono nell'appartamento in affitto in città e si stanno costruendo la casetta per fine settimana sulle alture dei dintorni: il terreno lo hanno pagato un leva al metro quadrato.

Certo, in Bulgaria, non c'è il livello di vita o il tipo di consumo che c'è (quando c'è) in Italia. Raramente, specie in città, le frange della « provincia ottomana » o i guai so-

Aveva 71 anni

E' morto Drew Pearson

WASHINGTON, 1. All'età di 71 anni è morto oggi a Washington Drew Pearson, notissimo giornalista americano. Il decesso è avvenuto per crisi cardiaca nel reparto rianimazione della clinica dell'università « George Washington », dove Pearson era stato trasportato con un'autoambulanza. La crisi fatale si è manifestata nella sua abitazione, ma già nelle scorse settimane egli era

stato più volte ricoverato in ospedale in seguito a quella che era stata definita infezione virale o secondo altre fonti una malattia delle vie respiratorie. Le non buone condizioni di salute avevano fatto sì che negli ultimi tempi la sua nota rubrica quotidiana (dedicata a problemi di attualità, soprattutto interna) fosse curata sempre più dal suo principale collaboratore, Jack Anderson.

Il decesso è avvenuto per crisi cardiaca nel reparto rianimazione della clinica dell'università « George Washington », dove Pearson era stato trasportato con un'autoambulanza. La crisi fatale si è manifestata nella sua abitazione, ma già nelle scorse settimane egli era stato più volte ricoverato in ospedale in seguito a quella che era stata definita infezione virale o secondo altre fonti una malattia delle vie respiratorie. Le non buone condizioni di salute avevano fatto sì che negli ultimi tempi la sua nota rubrica quotidiana (dedicata a problemi di attualità, soprattutto interna) fosse curata sempre più dal suo principale collaboratore, Jack Anderson.